

JOHN M. KEYNES

“Ogni sterlina risparmiata è un’occupazione cancellata”



Le virtù del risparmio, demolite dal più geniale economista di questo secolo. In un discorso radiofonico del 1933, lord Keynes spiega agli ascoltatori perché il risparmio e i tagli distruggono lavoro e rendono più povera la società. Nella loro semplicità, le idee che rivoluzionarono l’economia dopo la grande crisi del 1929.

**Introdotta da
Giovanni Mazzetti**

*L’assurdità
dei sacrifici*

INDICE

Introduzione. Quei sacrifici che ci rendono solo più poveri <i>di Giovanni Mazzetti</i>	3
John M. Keynes <i>Nota biografica</i>	14
Assurdità dei sacrifici	15
Il dilemma del socialismo moderno	24

© 1995 manifestolibri srl
via Tomacelli 146 - Roma

Introduzione di Giovanni Mazzeetti

Traduzioni di Vincenza Scotto di Vettimo

www.ilmanifesto.it
www.manifestolibri.it/newsletter.htm

QUEI SACRIFICI CHE CI RENDONO SOLO PIÙ POVERI

Giovanni Mazzetti

Perché proporre oggi ai lettori italiani una conversazione radiofonica di John M. Keynes, su *Spesa e risparmio*, che ebbe luogo nel gennaio del lontano 1933? La ragione è abbastanza semplice: perché le cose che Keynes cercò di esporre in quell'occasione, e nei suoi altri interventi di quel periodo, non sono ancora entrate a far parte del comune sapere dei cittadini dei paesi economicamente maturi. E in questo gli italiani non fanno eccezione. D'altronde, come cercheremo di mostrare in questa breve introduzione, si tratta di questioni che hanno una grande rilevanza ai fini della comprensione delle difficoltà economiche che gravano sulla società contemporanea e della spiegazione delle cause dell'odierna disoccupazione di massa.

Il sapere sociale è incapace di far fronte a questa situazione, e si macera da un ventennio in ricorrenti riti sacrificali, favoriti dal riemergere delle ideologie conservatrici, appunto perché è ancora impastato di rappresentazioni, esperienze, concetti che risalgono al periodo che precedette l'affermarsi dello Stato Sociale e ignora l'ABC della *rivoluzione keynesiana*. Tutto lo sviluppo che ha avuto luogo nel trentennio antecedente al momento in cui è esplosa l'attuale crisi non riesce pertanto ad essere compreso; e ancora meno si riescono ad afferrare i problemi che a quello sviluppo sono conseguiti. Per questo la società torna lentamente sui suoi passi e subisce un lacerante impoverimento. Al mancato progresso nella comprensione dei processi sociali che hanno consentito l'arricchimento, deve necessariamente conseguire un regresso materiale.

PER NON SUBIRE PASSIVAMENTE L'IMPOVERIMENTO

È vero che la maggioranza della popolazione rifiuta questa evoluzione. Che vaste minoranze dimostrano attivamente contro i tagli e i sacrifici. Ma in che modo si può effettivamente impedire che si torni indietro? Come si può

lavorare per consentire che, seppur tardivamente, quel passaggio che a suo tempo non è stato compiuto finalmente intervenga?

Una delle condizioni ineludibili di questo cambiamento è rappresentata proprio dalla chiara individuazione dei presupposti che hanno a suo tempo consentito l'imporsi dello Stato Sociale. Poiché nella conversazione del 1933 uno dei punti di forza del sapere keynesiano, quello inerente alla natura potenzialmente distruttiva del risparmio e dei sacrifici in una situazione nella quale la penuria materiale ha cominciato a recedere significativamente, viene affrontato in maniera semplice e piana, si è ritenuto di fare cosa utile nel riprodurla.

Qualcuno potrebbe obiettare: ma è veramente così importante che si conosca la critica keynesiana al rapporto che intercorre tra rigore economico e disoccupazione? È veramente così essenziale che si riconosca la natura contraddittoria di una strategia economica finalizzata oggi al risparmio e ai sacrifici? La risposta a questi quesiti secondo noi è positiva, e scaturisce proprio dai due documenti che proponiamo al lettore, documenti che forniscono anche alcuni spunti per una possibile interpretazione della crisi dello Stato Sociale. Cerchiamo di spiegare il senso di questa affermazione.

SU QUALE BASE È INTERVENUTO LO SVILUPPO?

Circa un anno prima della conversazione radiofonica alla Bbc, Keynes aveva tenuto un discorso, che pure riproduciamo, alla Society for Socialist Inquiry, su *Il dilemma del socialismo moderno*. Il senso di quell'intervento è, a nostro avviso, abbastanza univoco, ed emerge con chiarezza nella parte centrale del discorso. Keynes pone lì, infatti, un interrogativo di grande rilevanza, che può essere sintetizzato nei seguenti termini: qual è la *base* dalla quale muove la rivendicazione della necessità di una trasformazione sociale? In maniera più diretta: *come* prende corpo la rivendicazione del socialismo? Qual è, se c'è, il nesso che lega l'istanza ideale ai fatti e alle dinamiche economiche?

Si tratta di un interrogativo con il quale il movimento dei lavoratori ha dovuto fare continuamente i conti, senza però riuscire a consolidare un

orientamento appropriato. Già *L'ideologia tedesca*, scritta da Marx e da Engels nel lontano 1845, ruotava attorno alla critica dei giovani hegeliani, per il fatto che questi ultimi «non erano in grado di indagare sui presupposti generali delle loro stesse proposte». «A nessuno di quei filosofi era cioè venuto in mente di ricercare il nesso esistente tra la loro critica e il loro proprio ambiente materiale»¹. D'altra parte, la sottolineatura dei limiti propri del primo socialismo utopistico, che troviamo nel *Manifesto del Partito Comunista*, è dovuta al fatto che quel socialismo non è stato in grado di confrontarsi con le condizioni storiche dell'emancipazione del proletariato, né di anticiparle, e si è rifugiato nell'indicazione di condizioni puramente e semplicemente immaginate. All'organizzazione del proletariato in classe, con un processo graduale che tenesse conto delle condizioni economiche, gli utopisti hanno cioè fantasticamente sostituito la proposta di un'organizzazione della società da essi escogitata a bella posta. Insomma, nella storia dei processi di trasformazione sociale, troviamo che quasi sempre «il lato attivo», quello teso a realizzare una trasformazione del contesto capace di garantire una soluzione dei problemi, si è «sviluppato *in opposizione* al materialismo», con fughe in avanti di tipo ideologico².

Si potrebbe obiettare: ma che c'è di male ad essere idealisti? La risposta è relativamente semplice: nulla più del fatto che normalmente l'idealismo spinge a ignorare o a sottovalutare le condizioni nell'ambito delle quali si opera, in particolare le condizioni economiche, e finisce così con l'avvolgere i bisogni di un misticismo che li priva della loro stessa forza. Poiché l'individuo, il gruppo, il partito o il governo che si fanno portatori di quei bisogni agiscono in maniera idealistica, prescindono dall'individuazione delle concrete pratiche sociali che potrebbero garantire alla loro azione una possibilità di successo. Appunto perché eludono l'analisi del *modo in cui il mondo è fatto*, e delle sue dinamiche evolutive, e si limitano a fornire ricette sul come dovrebbe essere, essi attribuiscono a se stessi, oltre che ai loro stessi avversari, una capacità di «fare il mondo», che nella realtà non è dato riscontrare. Ad esempio, spingendo per la soluzione del problema della disoccupazione, sostengono che si tratta soltanto di una questione di «volontà politica», e che la disoccupazione non viene eliminata, appunto, perché le classi dominanti non lo vogliono. Mentre loro, che in merito sono

portatori di una volontà positiva, sarebbero in grado di porre presto rimedio al problema. Il processo di cambiamento, che richiede lo sviluppo di complesse e concrete capacità, che prendono eventualmente corpo nell'interazione col contesto – cosicché la trasformazione delle circostanze fa tutt'uno con la trasformazione di se stessi – viene invece risolto nella pura e semplice estrinsecazione di una generica volontà di fare il bene o il male, e della lotta tra coloro che sarebbero portatori della prima e quelli che cercherebbero di imporre la seconda.

Il valore dell'idealismo sta dunque in rapporto inverso allo sviluppo storico. Esso è essenziale quando si tratta di far prendere embrionalmente corpo al bisogno, ma si trasforma in un ostacolo nel momento in cui si tratta di procedere sulla via della sua concreta formulazione e della sua effettiva soddisfazione.

I LIMITI DEL WELFARE STATE

Nel suo discorso alla Society for Socialist Inquiry, dopo aver sollevato l'interrogativo inerente ai nessi esistenti tra l'istanza ideale a favore del socialismo e la comprensione delle dinamiche economiche, Keynes sconsolatamente osserva che le convinzioni dei laburisti inglesi su ciò che doveva essere fatto in campo economico «sono sempre state quasi esattamente le stesse dei loro avversari», vale a dire quelle dei conservatori³. Egli richiama inoltre l'esperienza del governo laburista, che in quegli anni, di fronte alle difficoltà economiche, ha agito esattamente alla stessa maniera dei governi conservatori, mostrando in tal modo che la sua aspirazione al cambiamento era, appunto, di natura prevalentemente ideologica.

Sappiamo che negli anni successivi le cose cambiarono abbastanza profondamente. Che anche con la complicità della guerra, che dimostrò la possibilità di un'efficace intervento dello stato nell'organizzazione generale dell'economia, i suggerimenti keynesiani finirono con l'imporsi, anche a causa della totale inconsistenza delle politiche conservatrici. Queste ultime condannarono infatti l'Inghilterra, per tutto il periodo tra le due guerre mondiali, quando il pensiero keynesiano non era ancora riuscito ad affer-

marsi, a subire un tasso medio di disoccupazione del 14,2%. Da certi punti di vista, potremmo dire che il trentennio successivo alla Seconda Guerra Mondiale è stato un periodo di trionfo del keynesismo. Tant'è vero che, sul finire degli anni '60, un economista come Paul Samuelson, poteva tranquillamente sostenere che gli economisti erano diventati tutti keynesiani. E i risultati si videro, perché ovunque la disoccupazione scese stabilmente al di sotto del 4-5%.

Nei fatti si instaurò una situazione opposta e speculare rispetto a quella del periodo tra le due guerre. Vale a dire che anche quando i conservatori andavano al governo, non potevano far altro che attuare politiche di tipo keynesiano.

La metabolizzazione del pensiero keynesiano, in questa fase, fu però più apparente che reale. L'insegnamento di Keynes fu, infatti, purgato della sua parte più preziosa: quella inerente all'evoluzione di lungo periodo del sistema capitalistico. Questo perché si sperava di aver finalmente acquisito un insieme di strumenti – gli interventi di politica economica tesi a far fronte agli squilibri congiunturali – che avrebbero garantito uno sviluppo praticamente illimitato di quello che veniva allora chiamato neo-capitalismo. Il progresso fu quasi sempre ideologicamente rappresentato nella forma della conquista di un sistema di diritti, dell'imposizione di un nuovo patto sociale, ecc. La base economica dello sviluppo, che spiegava e giustificava l'intervento strutturale e crescente dello stato nel processo di produzione, continuò ad essere ignorata. Per questo, quando nel corso degli anni '70 cominciarono a emergere nuovi problemi, inevitabilmente connessi con lo sviluppo in atto, la forza soggettiva sulla quale lo stato sociale sembrava poggiare cominciò a mostrare tutta la sua inconsistenza idealistica.

Il sistema dei diritti, non trovando altra giustificazione che in se stesso, e apparendo come la pura emanazione di una arbitraria volontà politica, cominciò a essere frantumato sotto i colpi delle limitazioni economiche, che riuscirono ad imporsi proprio a causa di una loro apparentemente superiore oggettività. Con lo Stato Sociale ci si era infatti spinti al di là dei limiti corrispondenti alla pura e semplice riproduzione del capitale, ma in contraddizione con le stesse forme dell'esperienza individuale e del modo di vita delle persone, che continuavano ad essere quelle del capitale. I cittadini

esigevano che lo stato li emancipasse dalla disoccupazione, dalle malattie, dall'ignoranza e dall'isolamento reciproco, ma non facevano in modo che le condizioni di questa emancipazione si trasformassero in elementi pratici della loro vita individuale. Era dunque inevitabile che tutto lo sviluppo intervenisse come un fenomeno *esteriore* rispetto agli stessi individui. E che la ricchezza conquistata, non poggiando sui suoi stessi presupposti, fosse destinata a dissolversi all'emergere dei primi seri problemi riproduttivi, appunto perché non essendo fondata economicamente appariva come una ricchezza arbitraria.

UNA MISURA DEI LIMITI DELLO SVILUPPO SOGGETTIVO

Per avere un'idea di questo radicale contrasto tra la base economica e la forma dominante del sapere sociale sulla quale è stato, contraddittoriamente, edificato lo Stato Sociale, basta raffrontare la conversazione di Keynes su *Spesa e risparmio* con i suggerimenti per far fronte alla crisi che un noto attore italiano, bene esprimendo il senso comune, ha recentemente avanzato. A un giornalista che gli chiedeva: «Ha una ricetta per salvare le casse dello Stato?», Alberto Sordi candidamente rispondeva: «È una ricetta semplicissima. Si chiama risparmio. Si prendono i conti dello Stato e si dice, per esempio: tu magistrato, guadagni un milione al mese di meno; tu deputato, due milioni di meno; tu ministero, devi diminuire le spese per la carta, il telefono, le automobili, il che sarebbe anche positivo per il traffico e l'inquinamento... e così via. Informando mensilmente gli italiani, alla televisione e sui giornali, dei risparmi ottenuti. Allora si potrebbero chiedere sacrifici a tutti: diventerebbe una gara a chi è più bravo»⁴. Come spiegare a Sordi, e ai milioni di europei che condividono il suo errore, che questa sarebbe una gara a creare disoccupazione? Come fargli comprendere che egli ragiona come se il mondo non fosse mai andato al di là degli anni '30, e Keynes dovesse ancora combattere per far passare le sue idee? Come fargli vedere che «ogni lira risparmiata è un'occupazione cancellata»?

D'altra parte, dopo una fase nella quale erano tutti conformisticamente keynesiani, gli economisti sono diventati in massa antikeynesiani, e si

affannano a teorizzare l'esatto opposto di quanto sostenuto da Keynes nella sua conversazione. Essi dimostrano così la validità della critica che Marx avanzò nei confronti di questa forma del sapere, sostenendo che essa non era più in grado di comprendere gli ulteriori possibili sviluppi della ricchezza umana. D'altra parte, quanto più questa loro nuova ortodossia conservatrice si impone, tanto più la disoccupazione cresce. E quanto più gli economisti ci chiedono di accordare loro fiducia, tanto più il quadro generale della difficoltà di creare lavoro peggiora. In molti paesi europei siamo già stabilmente su valori molto vicini a quelli della depressione degli anni '30. E il tentativo di trasformare lo Stato Sociale in uno Stato Asociale, non può far altro che aggravare la situazione.

COME USCIRE DA QUESTA TRAPPOLA?

Cerchiamo, dunque, di richiamare l'attenzione su ciò che ancora sfugge alla coscienza comune, prendendo le mosse dalla domanda che Keynes pose a Stamp fin dalle prime battute della loro conversazione. «Non si comincia oggi a comprendere in modo abbastanza generale che la spesa di un uomo è il reddito di un altro uomo?» Se fossimo chiamati noi a rispondere a questo interrogativo, dovremmo sconsolatamente dire che «no, ancora non si riconosce questa semplice realtà». Anzi, il senso comune muove addirittura da una rappresentazione opposta. Vale a dire che la maggior parte delle persone sono convinte che la possibilità di creare un reddito per gli altri, i disoccupati, i pensionati, ecc. – sia dato *dal risparmio che si pone in essere*. Insomma il problema della mancata soddisfazione dei bisogni, nonostante il sussistere di una forza-lavoro disoccupata e di risorse materiali che consentirebbero di soddisfarli, viene rappresentato come se non fosse dovuto a una *mancata spesa*, ma piuttosto a una *penuria di denaro*. Ovunque si sente, infatti, ripetere che «i soldi non ci sono», e che si dovrebbe ridurre il livello di vita alla misura consentita dalla disponibilità di denaro.

Ma la conversazione radiofonica del '33 sfatava già questo mito, distinguendo chiaramente tra la mancanza di risorse, e il loro mancato ritorno in circolo. Non è il denaro che manca, quanto piuttosto il suo reimpiego. Vale a

dire che il denaro c'è, ma si rinuncia a spenderlo. Ed esso si sottrae all'impiego perché non si vede garantire il rendimento cui anela, il guadagno. Questo deflusso del denaro al di fuori del processo produttivo, determina quindi un blocco artificiale della soddisfazione dei bisogni, contenendo l'attività entro limiti che sono molto al di sotto delle possibilità materiali. Per sottolineare quanto questa situazione fosse paradossale, nella *Teoria generale*, Keynes si spinse fino al punto di sostenere che «l'unica cura radicale per le crisi di fiducia che affliggono la vita economica del mondo contemporaneo sarebbe quella di non lasciare all'individuo alcuna scelta oltre a quella di spendere il suo reddito in consumi o nell'ordinare la produzione di uno specifico impianto produttivo..., evitando di lasciargli la possibilità, quando è assalito da dubbi, di non impiegare il suo reddito in una delle due forme»⁵.

Ma per quale ragione i possessori di denaro preferiscono impiegare i loro capitali speculativamente, o addirittura trattenerli in forma liquida, invece di investirli nell'ampliamento della produzione materiale? Anche questo è uno dei punti nodali della teoria keynesiana. Perché il superamento della scarsità comporta l'emergere di una strutturale difficoltà di realizzare profitti. L'intervento dello stato viene da Keynes sollecitato in quanto i nuovi investimenti, necessari per mantenere un livello di occupazione adeguato, non garantirebbero rendimenti, e quindi non sarebbero posti in essere dai privati. Poiché l'offerta è ormai in grado di far fronte alla domanda e tende a sopravanzarla stabilmente, i prezzi di vendita non sono mediamente in grado di consentire un recupero dei costi. La riproduzione materiale della società contrasta, quindi, con la possibilità di riprodurre il rapporto capitalistico e da mezzo per la soddisfazione dei bisogni su scala allargata, quale era stato per tutto il secolo scorso, quest'ultimo si rovescia in un rapporto che la *ostacola*. Quando si comprende questo meccanismo, si può anche riconoscere la razionalità del deficit pubblico che, agli occhi di chi è ancora invischiato in forme del sapere prekeynesiane, può sembrare un'assurdità.

Già, il disavanzo strutturale! Chi potrà mai ragionare seriamente su di esso senza aver approfonditamente studiato il capitolo XVI della *Teoria Generale*? Chi potrà mai comprendere il bisogno di garantire uno sbocco al prodotto eccedente del settore capitalistico, se si immagina feticisticamente

non tanto che il capitale garantisca un rendimento al suo proprietario, quanto piuttosto che addirittura lo produca? E chi potrà mai comprendere il paradosso della povertà prodotta dall'abbondanza, senza conoscere i complessi legami e gli stringenti vincoli che, a un tempo, separano e uniscono risparmi e investimenti? Insomma, chi potrà mai comprendere i propri guai economici, senza dedicare una parte del proprio tempo a cercare di scoprire, seguendo il suggerimento keynesiano, «ciò che è economicamente sano e ciò che non lo è»?

ECONOMIA E LIBERTÀ

C'è, infine, quell'importante accenno che Keynes fa, nella parte conclusiva del suo discorso alla Society for Socialist Inquiry, alle conseguenze dello sviluppo della produttività. Se i muscoli umani vengono resi obsoleti come fattore della produzione, un mondo di rapporti sociali tramonta definitivamente. È il tema che era già stato svolto due anni prima in *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, là dove era stato indicato con grande enfasi che il rapporto di denaro è un rapporto coerente solo con la miseria generalizzata, e che è destinato a mostrare tutti i suoi limiti con il crescere della ricchezza materiale.

Non abbiamo riportato quelle pagine che possono essere recuperate con facilità dal lettore interessato⁶. Ma da esse traiamo delle indicazioni su quello che Keynes considerava come il problema con il quale avremmo dovuto confrontarci ai nostri giorni, se fossimo stati in grado di agire in modo economicamente razionale. «Giungo alla conclusione che, in assenza di guerre e di rilevanti aumenti della popolazione, il problema economico possa essere risolto, o almeno essere avviato a soluzione, entro cento anni... Per la prima volta dalla sua creazione l'uomo si troverà di fronte al suo vero, costante problema – come impiegare la sua libertà dalle pressanti esigenze economiche, come occupare il tempo libero, che la scienza e l'accumulazione avranno guadagnato per lui, in modo da vivere saggiamente, in maniera condivisibile e bene... A giudicare dalla condotta e dai risultati ottenuti dalle classi ricche di oggi in qualsiasi parte del mondo, il panorama è molto

deprimente! Queste classi sono, infatti, per così dire, la nostra avanguardia – coloro che esplorano per noi la terra promessa e che vi piantano le tende. Ed esse hanno nella maggior parte dei casi fallito disastrosamente. Almeno a me sembra, che coloro i quali hanno un reddito che li rende indipendenti e nessun obbligo o legame o associazione, non abbiano saputo risolvere il problema che è stato loro posto».

«Sono certo che, con un po' più d'esperienza, useremo i doni della natura appena scoperti in modo assolutamente diverso dal modo in cui i ricchi li usano oggi, e tratteremo per noi un piano di vita completamente diverso dal loro».

«Per molte generazioni ancora, il vecchio Adamo che è in noi sarà così forte che tutti noi avremo bisogno di fare un qualche lavoro per accontentarlo. Faremo per noi stessi più cose di quante non ne facciano di solito i ricchi per se stessi oggi, ben contenti di avere piccoli doveri, compiti e impegni abituali. Ma al di là di ciò, dovremo adoperarci a spartire accuratamente quel poco pane, per rendere tutto il lavoro che è rimasto da fare quanto più condiviso possibile. Turni di tre ore o settimane lavorative di quindici ore potrebbero consentirci di accantonare il problema per un bel po'. Perché tre ore al giorno sono più che sufficienti per far contento il vecchio Adamo che è nella maggior parte di noi!»

Il contrasto tra questa metafora e l'arrogante vanto di modernità del quale si fregiano i fanatici dei sacrifici, i quali vanno in giro a predicare il bisogno di un allungamento del tempo di lavoro⁷, ci dice quanto complessa sia l'opera da compiere per rimettere il problema dello sviluppo sui suoi piedi.

NOTE

¹ KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 16.

² È la prima delle undici tesi su Feuerbach di Marx.

³ Un problema analogo si pone per la maggior parte delle forze politiche progressiste ai nostri giorni, per cui può intervenire un paradosso come quello di un governo Dini appoggiato da uno schieramento di centro-sinistra.

⁴ *L'Italia s'arrangia*, di Barbara Palombelli, «La Repubblica», 14 marzo 1995, p. 11.

⁵ JOHN M. KEYNES, *The general theory of employment, interest and money*, Mac Millan, London 1964, p. 161 (in italiano esiste una traduzione dell'UTET).

⁶ Il testo si trova in una raccolta di saggi curata da Giorgio Lunghini, JOHN M. KEYNES, *La fine del laissez-faire ed altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 1993 e in *Esortazioni e profezie*, Garzanti 1975.

⁷ ROMANO PRODI, ne *Il capitalismo ben temperato*, scrive ad esempio: «si deve allungare la vita lavorativa», vedi p. 85, Il Mulino, Bologna 1995.

JOHN M. KEYNES

Nota biografica

Nasce a Cambridge il 5 giugno 1883. Nel 1897 viene ammesso a Eton con una borsa di studio. Nel 1902 entra al King's College. Nel 1906 vince un concorso per la Pubblica Amministrazione e viene assegnato all'Ufficio per l'India. Nel 1908 è nominato lettore di Economia all'Università di Cambridge. L'anno successivo è ammesso come Fellow al King's College.

Nel 1911 diventa direttore dell'*Economic Journal*. Nel 1913 pubblica il suo primo testo significativo, *Indian Currency and Finance*. Nel corso della Prima Guerra Mondiale fa parte degli esperti del Ministero del Tesoro, e sarà il principale rappresentante di questo Ministero alla Conferenza di Pace. Nel 1919 si dimette dal Ministero del Tesoro per dissenso sulle condizioni del Trattato di Pace. Subito dopo pubblica un'articolata critica del Trattato con il titolo *Le conseguenze economiche della pace*, che lo rende famoso nel mondo.

Nel 1920 lascia la carica di lettore di Economia all'università. Nel 1921 pubblica un *Trattato sulla probabilità*. Nel 1923 *La riforma monetaria*. Nel 1925 sposa una famosa ballerina classica russa, Lydia Lopokova. Nel 1930 pubblica il *Trattato sulla moneta*. Nel 1931 *Esortazioni e profezie* e nel 1933 *Politici ed economisti*. Nel corso della grande crisi è molto attivo nel dibattere a favore di un profondo cambiamento nel sistema economico. I risultati di un complesso approfondimento delle tendenze di lungo periodo del sistema capitalistico vengono raccolte nella sua opera più importante, *Una teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, pubblicata nel 1936. Durante la Seconda Guerra Mondiale assume posizioni di responsabilità, tra le quali quella di Direttore della Banca d'Inghilterra. Dopo la guerra, partecipa alla conferenza di Bretton Woods e a quella di Savannah che cercano di fornire gli strumenti per una stabile cooperazione internazionale. Nel 1946 muore a Tilton.

I suoi scritti e una parte della sua corrispondenza sono raccolti nei trenta volumi dei *Collected writings of John M. Keynes*, curati da D. Moggridge, e editi da MacMillan.

ASSURDITÀ DEI SACRIFICI

DIALOGO TRA SIR JOSIAH STAMP E JOHN M. KEYNES

(Bbc 4 gennaio 1933)

STAMP: È passato molto tempo, Keynes, da quando abbiamo avuto occasione di fare una chiacchierata confidenziale, e molti giorni da quando ti ho insegnato qualcosa. Ora leggiamo continuamente sui giornali, credo restando noi stessi confusi, tutte queste controversie sullo spendere e sul risparmiare. A che conclusioni pensi che il pubblico sia giunto in merito? Ritieni che tutte queste discussioni abbiano fatto emergere dei punti particolari, rendendoli chiari, o è tutto così confuso come all'inizio?

KEYNES: La mia impressione è che l'umore della gente stia cambiando. C'era un bel po' di panico circa un anno fa. Ma non è forse vero che ora ci si sta rendendo conto abbastanza generalmente che la spesa di un uomo è il reddito di un altro uomo? Comunque, questa mi sembra essere la verità fondamentale, che non deve mai essere dimenticata. Ogni volta che qualcuno taglia la sua spesa, sia come individuo, sia come Consiglio Comunale o come Ministero, il mattino successivo sicuramente qualcuno troverà il suo reddito decurtato; e questa non è la fine della storia. Chi si sveglia scoprendo che il suo reddito è stato decurtato o di essere stato licenziato in conseguenza di quel particolare risparmio, è costretto a sua volta a tagliare la sua spesa, che lo voglia o meno.

S.: Ciò significa che egli riduce il reddito di un secondo uomo, e che qualcun altro rimarrà senza lavoro.

K.: Sì, questo è il guaio. Una volta che la caduta è iniziata, è difficilissimo fermarla.

S.: Un momento. Osserviamo il risparmio di un Ministero o di un individuo, e consideriamo il suo effetto. Un paese o una città, proprio come un individuo, debbono vivere nei limiti delle loro risorse o si troverebbero in grave difficoltà se provassero a spingersi oltre. Molto presto intaccherebbero il loro patrimonio.

K.: Ci può essere solo un obiettivo nel risparmiare, ed è esattamente

quello di sostituire una spesa con un altro e più saggio tipo di spesa.

S.: Sostituire! Questo mi fa comprendere il punto. Ad esempio, se il Governo o le autorità locali risparmiassero per ridurre le imposte o i saggi di interesse e permettessero agli individui di spendere di più; o se gli individui spendessero meno in consumi, per usare essi stessi il denaro nella costruzione di case o di fabbriche, o per prestarlo ad altri a tale scopo. Non servirebbe tutto ciò ad aggiustare le cose?

K.: Ma, caro Stamp, è questo che sta accadendo? Ho il sospetto che le autorità spesso risparmino senza ridurre i tassi di interesse o le imposte, e senza passare il potere di acquisto aggiuntivo agli individui. Ma anche quando il singolo riceve il potere di acquisto aggiuntivo, di solito sceglie la sicurezza o, quanto meno, pensa che sia virtuoso risparmiare e non spendere. Ma non sono veramente questi risparmi, tesi a far abbassare i saggi e le imposte, che sono al centro delle mie polemiche. Sono piuttosto quelle forme di risparmio che comportano un taglio della spesa, nei casi in cui quest'ultima dovrebbe essere naturalmente coperta con il debito. Perché in questi casi non c'è alcun vantaggio connesso col fatto che il contribuente avrà di più, a compensare la perdita di reddito dell'individuo che subisce il taglio.

S.: Allora, ciò che intendiamo realmente è che, salvo il caso in cui la mancata spesa pubblica venga bilanciata da una spesa personale aggiuntiva, ci sarà troppo risparmio. Dopo tutto, il normale risparmio è solo un differente tipo di spesa, trasmessa a qualche autorità pubblica o alle imprese, per produrre mattoni o macchinari. Il risparmio equivale a più mattoni, la spesa a più scarpe.

K.: Sì, questo è il problema in generale. A meno che qualcuno stia effettivamente usando il risparmio per i mattoni o per qualcosa di simile, le risorse produttive del paese vengono sprecate. Insomma il risparmio non è più un altro tipo di spesa. Ecco perché dico che la deliberata riduzione di investimenti utili, che dovrebbero normalmente essere attuati con il debito, mi sembra, nelle attuali circostanze, una follia e, addirittura, una politica oltraggiosa.

S.: La difficoltà sta nell'individuare ciò che tu chiami «investimenti utili normali».

K.: Al contrario. Il Ministro della Sanità, se sono ben informato, sta disapprovando praticamente tutte le normali richieste delle autorità locali di indebitarsi. Ho letto, per esempio, in un giornale – anche se non posso garantire i dati di persona – che un questionario spedito al Consiglio Nazionale delle Imprese Edili mostra che qualcosa come 30 milioni di sterline in lavori pubblici sono stati sospesi come risultato della campagna nazionale per il risparmio. La si dovrebbe chiamare «campagna nazionale per l'intensificazione della disoccupazione»!

S.: Per quale ragione si sono spinti fino a questo punto? Perché stanno facendo questo?

K.: Non posso immaginarlo. È probabilmente l'eredità di qualche decisione presa in un momento di panico molti mesi fa, che qualcuno ha dimenticato di invertire. Pensa a quello che significherebbe per lo stato d'animo della nazione, e in termini umani, se avessimo anche solo un quarto di milione di occupati in più. E non sono sicuro che le ripercussioni della spesa si fermerebbero a quella cifra.

S.: Sono piuttosto suscettibile per quanto riguarda gli interventi governativi. Comunque, prendersela con un Ministero, che lo meriti o no, è una cosa completamente diversa dall'incitare gli individui a spendere di più. Anche se una sollecitazione a questi ultimi potrebbe sembrare una cosa sciocca e pericolosa; sciocca a causa della riduzione dei loro redditi, che potrebbe rendere una spesa superiore insopportabile; pericolosa perché, se si inizia con l'incoraggiare le persone a essere imprudenti e a rinunciare alle loro abitudini di frugalità, non si sa dove si va a finire.

K.: Sono pienamente d'accordo. Non è l'individuo il responsabile, e non è quindi ragionevole attendersi che il rimedio venga dall'azione individuale. Ecco perché pongo così tanto l'accento sull'intervento delle pubbliche autorità. Sono loro che debbono avviare il processo. Non ci si deve aspettare che gli individui spendano di più, quando alcuni di loro stanno già indebitandosi. Non ci si può aspettare che gli imprenditori procedano a degli investimenti aggiuntivi, quando stanno già subendo perdite. È la comunità organizzata che deve trovare modi saggi per spendere e avviare il processo.

S.: Voglio affrontare la questione anche dall'altro lato. Al fine di con-

servare l'abitudine individuale alla parsimonia, non è necessario che le pubbliche autorità sentano la loro responsabilità in questa direzione? Se questa abitudine, così utile nella vita individuale, deve recare giovamento alla comunità, è essenziale che si trovino modi utili di usare il denaro risparmiato.

K.: Sì, questo è ciò che dico. E inoltre, quello della diminuzione dell'attività, e quindi del reddito nazionale, non è un modo incredibilmente miope in cui cercare di pareggiare il bilancio?

S.: Bene, lasciando da parte qualsiasi questione complessa riguardante il debito nazionale, mi sembra che tutto questo riguardi comunque il Ministro delle Finanze in due modi. Innanzi tutto, deve far fronte alle indennità di disoccupazione per gli uomini licenziati, e poi deve tener conto che il gettito delle imposte dipende dal reddito degli individui o dalle loro spese. Cosicché tutto ciò che riduce sia il reddito che le spese degli individui riduce il gettito delle imposte. E se si subisce una diminuzione dal lato delle entrate e un incremento dal lato delle uscite, si deve trovare un rimedio. Un bilancio squilibrato distrugge infatti il nostro credito, anche se c'è una differenza tra un periodo normale e uno anomalo.

K.: Ma Stamp, non si potrà mai equilibrare il bilancio attraverso misure che riducono il reddito nazionale. Il Ministro delle Finanze non farebbe altro che inseguire la sua stessa coda. La sola speranza di equilibrare il bilancio nel lungo periodo sta nel riportare le cose nuovamente alla normalità, ed evitare così l'enorme aggravio che deriva dalla disoccupazione. Per questo sostengo che, anche nel caso in cui si prende il bilancio come metro di giudizio, il criterio per giudicare se il risparmio sia utile o no è lo stato dell'occupazione. In una guerra, per esempio, tutti sono al lavoro, e talvolta anche attività importanti e necessarie non vengono svolte. Allora se si riduce un tipo di spesa, una spesa alternativa e più saggia la sostituirà.

S.: La stessa cosa accadrebbe se il governo stesse attuando un grande progetto edilizio e un programma di risanamento delle aree degradate.

K.: Sì, o di costruzione di altre ferrovie. O stesse bonificando altre terre, o ci fosse un'industria in rapida espansione a causa di nuove invenzioni, o qualsiasi altra ragione di questo tipo.

S.: Ma se, come accade oggi, una metà della forza-lavoro e degli

impianti del paese sono inattivi, ciò indica che se un tipo di spesa viene ridotto, essa non sarà rimpiazzata da una spesa alternativa più saggia. Significa che niente prenderà il suo posto: nessuno sarà più ricco e tutti diverranno più poveri.

K.: Trovo che siamo d'accordo più di quanto pensassimo. Ma molte persone ritengono oggi che persino le spese praticabili costituiscano una vera sciocchezza. Quando il Consiglio della Contea decide la costruzione di case, il paese sarà più ricco anche se le case non garantiranno alcuna rendita. Se non si costruiscono quelle case, non avremo nulla da mostrare fatta eccezione per il maggior numero di uomini che ricevono un sussidio.

S.: Fermo restando che si presti una ragionevole attenzione alle idee della gente sul credito pubblico. Non sarà una cosa buona per il governo, e per qualsiasi altra autorità, se si pensa che sia sull'orlo della bancarotta.

K.: Non credo che delle misure che arricchiscono realmente il paese possano danneggiare il credito pubblico. Ti sei dimenticato che sostengo che è il peso della disoccupazione e la diminuzione del reddito nazionale che mettono sottosopra il bilancio. Risolviamo il problema della disoccupazione e il bilancio si aggiusterà.

S.: Ciò per quanto riguarda la spesa pubblica. Perché non parliamo del risparmio individuale? Questo deve continuare se ciascuno è ragionevolmente prudente. Quali impieghi approvi, e quali suggerimenti nuovi fornisci?

K.: Lasciami fare un esempio del tipo di cosa che mi sembra particolarmente apprezzabile. Le cooperative edilizie hanno fatto uno splendido lavoro dalla guerra in poi, da una parte organizzando la raccolta del risparmio e allo stesso tempo, organizzando, dall'altra, l'impiego di ciò che raccoglievano nella costruzione di case. Hanno cioè fatto in modo che le due attività complementari andassero di pari passo. E non è forse vero che corrono il rischio di attrarre più fondi di quelli che possono impiegare?

S.: Non farei alcun commento su ciò, salvo dire che mi fai sentire virtuoso. (Stamp aveva una posizione di responsabilità nell'organizzazione delle cooperative. *N.d.c.*) Spero però che non vorrai riferirti alle cooperative per giungere alla conclusione che un movimento come quello dei Certificati di Risparmio Nazionali debba essere eliminato.

K.: Stamp, stai pensando alla nostra conversazione radiofonica di circa un anno fa. Sono stato molto frainteso sulle cose che ho detto. Una diminuzione del risparmio da parte delle classi di persone che acquistano i certificati, mi sembra un rimedio di poco conto. Avanzavo piuttosto la tesi che, quando i lavori pubblici vengono fermati, particolarmente in un momento in cui gli imprenditori privati si stanno bloccando a causa di una temporanea eccedenza di capacità produttiva, e quindi non si trovano nella posizione di espandere la loro attività, il risparmio privato può determinare solo danni. Ricordi quello che dissi – ogni sterlina risparmiata è un'occupazione cancellata. Mantengo ferma questa affermazione, e dubito che vorrai negarla.

S.: No, certamente. Se non si fa nulla con le risorse che sono state liberate, le persone si saranno private di qualcosa di utile o piacevole, con l'unica conseguenza di cancellare il lavoro di chi avrebbe dovuto lavorare per loro. Da ciò non devi però desumere che la spesa privata sia il rimedio che preferisco.

K.: Al contrario. Io spingo sulla spesa privata solo come un modo attraverso il quale degli individui ben disposti potrebbero porre un parziale rimedio al danno che il Governo sta facendo, nel momento in cui riduce il lavoro che dovrebbe mettere in moto come comunità organizzata. Secondo me, non spetta ai privati cittadini spendere più di quanto spontaneamente farebbero, non più di quanto lo sia il far fronte alla disoccupazione con la carità privata. Queste cose dovrebbero essere fatte dalla comunità organizzata come un tutto – vale a dire, dalle pubbliche autorità.

S.: Sono contento di averti consentito questo chiarimento, perché penso che molte persone non abbiano realmente compreso che questa era la linea di pensiero che stavi seguendo. Sono contento che tu non avanzi delle obiezioni alla parsimonia privata, fintanto che questa è in grado di assicurare benefici, altrimenti nel lungo periodo credo che produrresti dei guai maggiori.

K.: Certamente. Io stesso risparmio, talvolta. E sono dalla parte del risparmio per il fatto che sollecito una politica che permetterebbe al risparmio di essere utile e produttivo per la comunità. I nemici della parsimonia sono quelli che, inibendo gli sbocchi a ciò che viene accantonato, la privano del suo scopo, e trasformano quello che dovrebbe essere un pubblico bene-

ficio in uno strumento che aggrava la disoccupazione. Questo, lo ripeto, è ciò che accade nelle attuali circostanze. Se si tagliano le spese dei Consigli delle Contee e delle altre pubbliche autorità, non c'è la più piccola possibilità che l'imprenditoria privata nazionale da sola sia in grado di usare risorse per un ammontare che si avvicini anche soltanto lontanamente a quello che un'Inghilterra che crede nel principio della parsimonia, e che è in buona salute e con un alto livello di occupazione, sceglierebbe di risparmiare.

S.: Non sei troppo pessimista sull'incapacità dell'impresa privata di assorbire disoccupati? Hai affrontato la questione tenendo conto delle statistiche sul risparmio del passato? Non pensi che con una vera ripresa degli affari possa esserci un'utilizzazione dei risparmi più rimarchevole di quella che siamo propensi a immaginare oggi?

K.: Ne dubito. Devi tener conto del divieto ora in atto nei confronti della maggior parte dei prestiti esteri, che assorbivano una gran parte dei nostri risparmi. Dobbiamo sostituire tutto ciò. Dubito che l'imprenditoria privata nazionale, perfino nei suoi giorni migliori, abbia mai assorbito la metà del risparmio nazionale, e considerando l'estensione in cui le pubbliche utilità sono oggi in mani pubbliche, sono certo che non potranno nemmeno in futuro. Sono per dare la massima libertà all'imprenditoria privata, e consentirle di impiegare tutto il capitale che può. Ma credo che ci si rifugi in un falso paradiso se si immagina che, in un qualsiasi futuro prevedibile, essa possa assorbire l'ammontare che questo paese potrebbe risparmiare se fosse prospero e tutti fossero opportunamente occupati.

S.: Credo che non molte persone si siano confrontate con questo modo di porre il problema. Qual è il suo fondamento statistico? I risparmi raggiungono un certo ammontare. Essi sono vincolati, con le diverse opportunità di accantonamento esistenti – assicurazioni e simili – ad andare avanti. Se un individuo, ragionevolmente previdente nei confronti della sua stessa esistenza, accresce il suo risparmio, questo deve essere usato o con un'espansione degli investimenti privati o con un aumento della spesa pubblica, o in entrambi i modi. Se questi due passaggi non intervengono emergono seri problemi sul piano dell'occupazione. Se c'è un divario, la cosa migliore è che gli imprenditori accrescano i loro affari per coprirlo. Se ciò non accade, allora la cosa successiva da fare è quella di accrescere la spesa pubblica.

Se entrambe mancano, o per una qualsiasi altra buona ragione la spesa pubblica non può essere aumentata abbastanza, allora l'ultimo espediente o salvagente, per far equilibrare i due lati, è che gli stessi risparmi diminuiscano fino al punto in cui l'eccedenza rispetto ai due usi è scomparsa. Ma in un modo o nell'altro la differenza deve essere usata o fatta sparire.

K.: Sì, e ripeto che non sarà l'imprenditoria a farlo. Nel prossimo futuro non ci sarà un'espansione degli affari privati in misura sufficiente per assorbire i risparmi. Pertanto le spese delle diverse autorità pubbliche e dei pubblici consigli, ecc. debbono essere accresciute. Se questo non accadrà, l'alternativa dovrà essere quella di ridurre i risparmi. Non si possono avere entrambi.

S.: Condivido molto le tue considerazioni, ma ti prego di non trattare troppo superficialmente la questione dei bilanci pubblici non saggi e squilibrati. Quel tipo di principio deve ancora oggi essere rispettato. Credo che la vera natura del nostro dilemma stia nel fatto che un principio non può sempre andare avanti da solo nella vita, e due principi, ciascuno dei quali è in sé eccellente, possono talvolta confliggere tra loro. Siamo costretti, ogni volta, a preferire l'uno o l'altro. Sappiamo che la persona saggia dice due cose. Primo, il risparmio è cosa buona; risparmia tutto quello che puoi. Egli aggiunge, ridurre la spesa pubblica è un male, smetti di farlo. Non si rende conto che se ciascuno di questi principi altamente virtuosi fosse portato ad un estremo, ne conseguirebbe una grave alterazione dell'equilibrio dei risparmi. Insomma i due principi sarebbero trattati, nell'ambito del nostro schema economico moderno, come una specie di necessità o di virtù meccanica; mentre gli orientamenti sugli equilibri di bilancio rappresentano una necessità di tipo psicologico.

K.: Tu torni sempre sulla questione del bilancio. A questo proposito direi che questioni come quella della copertura delle spese effettuate non sono così importanti, ai nostri giorni, come lo sarebbero in tempi di prosperità. E, penso, che il Ministro delle Finanze sarebbe lungimirante se assumesse un punto di vista ottimistico e concedesse nel prossimo bilancio un maggior sollievo di quanto non sarebbe strettamente giustificato dai fatti effettivamente anticipabili. Se lo farà, aiuterà a rendere visibili i fatti che giustificano l'ottimismo che avrà scelto di praticare. Ma questo non è quello

che realmente voglio. Voglio le spese in debito. Voglio investimenti in infrastrutture di varia utilità. Concordo con te che, tradizionalmente, consideriamo appropriato finanziare tutte le iniziative con il debito, e che le spese di questo tipo debbano essere sostenute dalle autorità locali o dal governo centrale. Credo inoltre che nel lungo periodo una politica di questo tipo aiuterebbe veramente il bilancio, più di quanto non possa l'altra politica, tesa a operare un taglio dopo l'altro.

S.: Quello che stai dicendo in fondo è che nei periodi nei quali gli affari vanno male le persone non intraprendono, ed è in questi periodi che l'espansione dell'azione pubblica dovrebbe raggiungere il massimo. Non fai invece alcun riferimento alle banche o al saggio dell'interesse o ai prezzi! Meraviglioso! Penso che possiamo trovarci d'accordo nel riconoscere che attualmente non sia una cosa facile assicurare uno sbocco ai nostri risparmi, e pertanto concordo con te nel sostenere che non dovremmo ignorare qualsiasi opportunità si offra. Ci sono migliaia di cose da fare se vogliamo essere una comunità attrezzata all'altezza delle nostre possibilità, una comunità che si avvantaggia di tutti gli sviluppi della scienza moderna. Potremo arricchirci solo facendo, non tagliando delle attività. Alziamoci e diamoci da fare.

K.: Sì, il fatto è che il risparmio e la spesa sono nell'essenza attività complementari. Lo scopo del risparmio è quello di spendere il risparmiato in attrezzature utili e necessarie. Per spendere in modo salutare dobbiamo risparmiare, ma è allo stesso tempo vero il contrario, e cioè dobbiamo spendere per rendere salutare il risparmio.

S.: In breve, questo nostro risparmiare e spendere sono, o almeno dovrebbero essere, pratiche gemelle.

IL DILEMMA DEL SOCIALISMO MODERNO

(Society for Socialist Inquiry, 13 dicembre 1931)

Oltre a due braccia e a due gambe per l'oratoria, per il gesticolare e per il movimento, il socialista ha due teste e due cuori che sono sempre in guerra gli uni con gli altri. L'uno arde dal desiderio di fare delle cose perché sono economicamente sane. L'altro non è da meno nel voler delle cose che ammette essere economicamente insane. Con economicamente sano intendo miglioramenti nell'organizzazione, e così via, che sono auspicati perché accresceranno la produzione della ricchezza; e con economicamente insano ciò che avrà, o potrà avere, l'effetto opposto.

C'è un'ulteriore distinzione da fare. Le cose che sono economicamente insane vengono propugnate per due insiemi di ragioni molto differenti. Le prime si raggruppano attorno al perseguimento dell'ideale. Coloro che sono influenzati da esso sono pronti a sacrificare il benessere economico per il raggiungimento di beni più elevati: la giustizia, l'eguaglianza, la bellezza, o la maggior gloria della repubblica. Le seconde sono politiche: far crescere la tensione, attrarre seguaci, attizzare la lotta di classe, irritare ed esasperare i poteri esistenti e rendere il loro compito più difficile e forse impossibile, in modo tale che la stessa forza degli eventi possa spingere alla loro deposizione e sostituzione. Per questo alcune cose possono essere propugnate *nonostante* siano economicamente insane, e altre possono esserlo *perché* sono economicamente insane.

Questi tre motivi coesistono, variamente combinati, nel petto di ogni socialista. Essi possono essere visti in forma ingrandita, e quindi più chiara, nella politica dei Bolscevichi, che cambiano o vacillano a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro motivo. Il credo marxiano, così come mi appare, è che il terzo motivo, quello rivoluzionario, dovrebbe prevalere nella prima fase, quella della conquista del potere; mentre il primo motivo, quello pratico, dovrebbe prevalere nella seconda fase, nella quale il potere è impiegato per preparare la via. Il secondo, il motivo ideale, dovrebbe prevalere quando la repubblica socialista emerge dal sangue, dalla polvere e dal travaglio, e

procede con le sue ali. La Rivoluzione, il Piano Quinquennale, l'Ideale – ecco la progressione. Ma la separazione tra le fasi non è tracciata con chiarezza, e tutti e tre i motivi sono sempre presenti in qualche misura. Per rendere la cosa comprensibile agli inglesi potremmo riassumere i motivi come quello politico, quello pratico e quello ideale.

Ora, a mio avviso, è estremamente importante sapere ciò che si sta facendo, in quale fase ci si trova, e in che proporzione i tre motivi sono mescolati.

Da parte mia preferirei definire il programma socialista come finalizzato al conseguimento del potere politico, con un'attenzione diretta a fare in prima istanza ciò che è economicamente sano, cosicché la comunità possa successivamente diventare così ricca da *potersi permettere* ciò che è economicamente insano.

Il mio scopo è l'ideale, il mio obiettivo è quello di collocare le considerazioni economiche in posizione subordinata; ma il mio metodo in questo momento dell'evoluzione economica e sociale è quello di cercare di avanzare verso il fine concentrandosi sul fare ciò che è economicamente sano. Ci sono però altri, di ciò sono consapevole, che preferirebbero, perfino in una crisi come quella odierna, propugnare ciò che è economicamente insano, perché credono che questa sia la migliore via per conquistare il potere politico (che rimane comunque il primo passo). Per loro l'unico mezzo per realizzare un nuovo sistema è quello di rendere il sistema esistente ingovernabile. Secondo me questo modo di pensare è erroneo, perché la rovina del vecchio sistema, lungi dal rendere la costruzione del nuovo tecnicamente più semplice, può, al contrario, renderla impossibile. Poiché sarà solo sulla base delle accresciute risorse, non sulla base della povertà, che il grande esperimento della repubblica ideale dovrà essere portato avanti. Non mi nascondo la difficoltà di far crescere la tensione sociale quando le cose vanno ragionevolmente bene. Ma considero che proprio questo sia il problema che deve essere risolto. Radicarsi profondamente nelle migliori intelligenze e nei più acuti e forti sentimenti della comunità, per riuscire a mantenere alta la tensione anche quando le cose vanno ragionevolmente bene; crescere non sulla spinta della miseria e dello scontento, ma sull'energia viva della passione per la giusta costruzione di una società valida – questo è il compito.

Ciò mi porta alle perplessità quotidiane sul socialismo britannico, e forse sul socialismo ovunque, così come lo vedo. Il problema pratico, il problema di come fare quello che è economicamente sano, è prevalentemente un problema intellettuale e, come accade, un problema molto difficile, sul quale c'è molto dissenso. Ma sul piano intellettuale un'ampia componente, probabilmente la componente prevalente, del Partito Laburista è all'antica e perfino anti-intellettuale. Uno dei guai degli scorsi anni va individuato nel fatto che i leader del Partito Laburista si sono distinti dai leader degli altri partiti nell'esser più disposti a fare o a rischiare cose che *nei loro cuori* pensavano essere economicamente sbagliate, ma allo stesso tempo essi non si trovavano fondamentalmente in dissenso nelle loro menti con gli altri partiti su *ciò* che è economicamente sano o insano. Le idee dell'On. Thomas, ad esempio, su ciò che è economicamente sano, sono, e sono sempre state, quasi esattamente le stesse di quelle dei conservatori nazionalisti, Chamberlain e Amery, e le idee del Visconte di Snowden sono state esattamente le stesse di quelle degli economisti liberisti e deflazionisti come l'On. Runciman o Sir Herbert Samuel o Lord Grey. Essi non hanno avuto alcuna simpatia nei confronti di coloro che avanzavano delle nuove nozioni su ciò che è economicamente sano, sia che gli innovatori avessero ragione o torto. E questo stato di cose è profondamente radicato nel Partito Laburista. Poiché quanto ho appena detto vale, nell'insieme, per molte altre tra le più rispettate colonne del partito.

Ora, questo pone il Partito Laburista in una posizione flebile quando – com'è accaduto la scorsa estate in conseguenza della deflazione – il paese piomba nei guai ed emerge un'incontenibile e generale richiesta di soluzioni pratiche, e tutti esigono che, almeno per i tempi in corso, si dia seguito a ciò che è economicamente sano. Poiché comporta che in una simile congiuntura la maggior parte dei leader del Partito Laburista concordano profondamente con i loro oppositori, cosicché, avendo una cattiva coscienza, diventano altamente inefficaci dal punto di vista pratico del governo. Il governo laburista si trovò in una situazione disperata lo scorso agosto, poiché la maggior parte dei suoi membri credeva coscienziosamente nel *gold-standard* e nella deflazione attuata con sacrifici, e non era preparata a sbarazzarsi di queste cose. Ma allo stesso tempo essi non erano preparati a sba-

razzarsi dei motivi ideali e politici sulla cui base erano cresciuti.

Pertanto il primo compito del Partito Laburista, se vuol far presa, è, per come la vedo, di diventare intellettualmente emancipato nei confronti di ciò che è economicamente sano, senza perciò perdere la sua forza politica e la sua organizzazione, così profondamente radicata nella vita sociale e economica dell'Inghilterra, e senza abdicare ai suoi ideali e ai suoi obiettivi ultimi. Poiché nel mondo contemporaneo si deve scegliere tra l'uno e l'altro. Vale a dire che deve prevalere il motivo rivoluzionario o quello pratico. Niente ti colloca in una posizione più insulsa, o che comunque chiama il disprezzo dei cittadini inglesi, del non sapere, quando si avanza una proposta, se lo scopo viene perseguito perché è economicamente sano o perché è insano. Nessuno sapeva alle ultime elezioni su quale gamba il Partito Laburista poggiasse, e meno di tutti lo sapevano i membri del partito.

Da parte mia solleciterei un'evoluzione con la quale si riconoscesse che ci troviamo in un momento in cui è desiderabile concentrarsi su ciò che è economicamente sano. Ci sono due buone ragioni per ciò. Innanzi tutto, accade che le riforme più urgenti che sono economicamente sane non ci distolgono, come fecero in giorni trascorsi, dal perseguimento dell'ideale. Al contrario esse puntano dirette su di esso. Sono convinto che quelle cose che sono urgentemente richieste su un terreno pratico, come il controllo centrale degli investimenti e una diversa distribuzione del reddito, tale da fornire un potere di acquisto che garantisca uno sbocco all'enorme prodotto potenziale garantito dalla tecnica moderna, tenderanno anche a produrre un migliore tipo di società su un terreno ideale. C'è probabilmente una minore opposizione oggi tra l'obiettivo pratico e quello ideale, rispetto a quanta ce n'è stata fino ad ora. In secondo luogo c'è così tanto da sperare oggi dal perseguimento di ciò che è economicamente sano, che è nostro dovere offrire a questo motivo la sua opportunità. Esso può infatti consentirci di risolvere una volta per tutte il problema della povertà. Attualmente il mondo è ostacolato da un fenomeno che avrebbe sorpreso i nostri padri – dal fallimento dell'economia nello sfruttare le possibilità offerte dalla tecnica produttiva e distributiva; o, piuttosto, la tecnica produttiva ha raggiunto un livello di perfezione tale da rendere evidenti i difetti dell'organizzazione economica che sono sempre esistiti, anche se sono passati inosservati, e che hanno impoverito gli uomini da

sempre. Con l'espressione organizzazione economica intendo il modo per risolvere i problemi inerenti all'organizzazione generale dell'impiego delle risorse, che è diverso dai particolari problemi della produzione e della distribuzione che sono appannaggio delle imprese. Nei prossimi venticinque anni, secondo me, gli economisti, che sono attualmente i più incompetenti, saranno il gruppo di scienziati più importante al mondo. E c'è da sperare che – se avranno successo – dopo di ciò essi non tornino più a essere importanti. Ma durante quest'orrido intervallo, quando queste creature saranno importanti, è essenziale che siano libere di risolvere il loro problema in un ambiente quanto più possibile sgombro dalle distorsioni determinate dagli altri motivi. Questo perché essi hanno già ampiamente dimostrato di essere, con il confuso oggetto del loro sapere, tra gli uomini meno indipendenti dall'atmosfera circostante, come la storia della loro teoria dimostra.

Tutto ciò è stato portato a maturazione, o almeno all'ordine del giorno, dai radicali cambiamenti intervenuti nella tecnica moderna, specialmente nel corso degli ultimi dieci anni, cambiamenti che sono stati brillantemente descritti da Fred Henderson ne *Le conseguenze economiche dell'energia produttiva*. Sin dai tempi di cui non abbiamo nemmeno memoria i muscoli dell'uomo sono stati, per la maggior parte degli scopi e delle operazioni produttive, la fonte dell'energia, talvolta coadiuvati dal vento, dall'acqua o dagli animali domestici. Il lavoro (*labor*), nel senso letterale, è stato il fattore primario della produzione. Faceva una gran differenza quando, per il trasporto o per altre operazioni limitate, si aggiungevano altre fonti di energia. Ma perfino l'impiego del vapore e dell'elettricità e del petrolio non ha, di per sé, determinato un cambiamento così radicale come quello causato dai nuovi processi di produzione. Lo scopo principale delle nuove macchine, fino agli anni più recenti, era quello di rendere il lavoro, e cioè i muscoli umani, più efficienti. Gli economisti potevano così plausibilmente sostenere che le macchine integravano il lavoro, e non competevano con esso. Ma l'effetto degli ultimi tipi di macchine è sempre di più, non di rendere i muscoli degli uomini più efficienti, bensì di renderli obsoleti. E la conseguenza è duplice. Innanzi tutto ci fornisce la capacità di produrre beni di consumo, diversi dai servizi personali, quasi senza limiti; e inoltre, di usare così poco lavoro nel processo che una quota sempre crescente dell'occupazio-

zione umana deve essere impiegata o nel campo dei servizi personali o nel far fronte alla domanda di beni durevoli che, se il saggio dell'interesse fosse tenuto basso abbastanza, saremmo ancora lontani dall'aver soddisfatto.

Pertanto il sistema economico deve confrontarsi con un problema di riaggiustamento che presenta una difficoltà inusuale. Se è vero che questo sistema è stato sempre malcompreso e maldiretto, se è vero che la sua ipotetica armonia interna e il suo carattere autoregolantesi, sulla cui base i nostri padri furono pronti a consegnare quel sistema al *laissez-faire*, sono delle illusioni, è una conseguenza naturale che gli eventi ci mostrino dove non siamo all'altezza del compito. Il nostro primo compito è perciò di scoprire ciò che è economicamente sano e farlo. Questo transitorio concentrarsi sul motivo pratico rappresenta il migliore contributo che possiamo oggi fornire al perseguimento dell'ideale.